

Il rapimento di Dottor Cugia.

Nebida è un piccolo paese della Sardegna Sud-Occidentale. Nasce alla fine del 1800 attorno all'omonima miniera da cui si estraeva piombo e zinco.

All'inizio ospitava gli ingegneri e i funzionari della società mineraria guidata dall'ingegnere belga Alfonzo Werzee, ma, col passare del tempo, il villaggio si ingrandì; nel 1900 ospitava circa tremila persone.

La vita dei primi abitanti era molto pesante: tutti lavoravano duramente, non solo gli uomini, ma anche le donne e i bambini, i quali selezionavano i minerali a mani nude. Le condizioni di salute non erano affatto buone.

La compagnia mineraria gestiva quasi tutto, compresi i negozi, gli "spacci", dove gli operai erano obbligati a fare la spesa. La povertà imperversava tra le fasce più basse della popolazione.

Le gallerie presenti in paese, visibili ancora oggi, erano tutte collegate tra loro. C'erano la galleria Chessa, all'entrata del paese per chi viene da Iglesias, la galleria Lamarmora, le gallerie Santa Margherita e San Giacomo, la galleria Fortuna. Caratteristico, ma ormai distrutto, era il mulino a vento, costruito sulla montagna retrostante il Belvedere per produrre energia per le miniere.

Il minerale estratto a Nebida veniva portato alla spiaggia di Fontanamare tramite carri trainati dai buoi; tuttavia, prima di essere trasportato, veniva scelto e separato dallo sterile nella laveria. La prima struttura di questo genere, costruita nel paese nel 1883, fu la laveria Chessa, denominata anche laveria Carroccia dal luogo in cui fu edificata; venne chiusa nel 1897 con l'entrata in funzione della Laveria Lamarmora.

Il simbolo del piccolo centro dell'Iglesiente, insieme all'imponente galleria di Porto Flavia, è la Laveria Lamarmora, costruita tra il 1886 e il 1887. Fu costruita a ridosso della scogliera e serviva per effettuare il lavaggio e la selezione del piombo e dello zinco estratti in loco; rimase attiva fino agli anni Trenta del 1900. Era un luogo di duro lavoro dove erano impiegate principalmente le donne nella separazione del minerale dagli scarti; esse operavano in condizioni difficili, tra acqua e umidità costanti. Camminando sulla passeggiata del Belvedere, la vista offre un paesaggio spettacolare ed oggi è possibile visitare i resti della struttura percorrendo un sentiero panoramico e quattrocento scalini che partono dal Belvedere.

La vita del piccolo centro era, ed è tutt'oggi, intensamente legata alla miniera e gli abitanti, nonostante l'attività estrattiva sia ormai cessata, non dimenticano le vicende legate al passato.

L'esistenza della popolazione è sempre stata tranquilla: oltre agli incidenti in miniera che, occasionalmente capitavano, non vi sono notizie di atti criminali particolarmente gravi. Tranne uno, un fatto che sconvolse profondamente la comunità nebidese.

Il protagonista, involontario, di questa storia fu Dottor Cugia, il medico di Nebida e delle miniere limitrofe di Montecani, Acquaresi e Masua.

Arrivò a Nebida a ventiquattro anni per sostituire Dott. Gino Lai, che lasciò l'incarico in quanto fu assunto in qualità di ortopedico dell'ospedale Marino di Cagliari, e vi rimase fino a fine carriera nel 1995. Era stimato da tutti perché, nonostante fosse stato assunto dall'AMMI, Azienda Minerali Metallici Italiani, per occuparsi dei minatori e dei loro familiari, curava gratuitamente anche le persone povere del paese. Era sempre disponibile, anche in estate. Il suo ambulatorio era stato ricavato nel palazzo della Direzione delle miniere, a Nebida; tuttavia, per consentirgli di stare sempre accanto ai minatori, era stata costruita, per lui e per la sua famiglia, una residenza estiva nei pressi della spiaggia di Masua.

Lavorava almeno dodici ore al giorno e, per gli spostamenti più lunghi, all'inizio della sua carriera usava un calesse con il conduttore; invece, per raggiungere i minatori di Masua doveva servirsi del trenino usato per il trasporto dei minerali a Porto Flavia. Tempo dopo comprò la "500" Fiat, per arrivare più velocemente alle case dei suoi pazienti.

Tra le tante malattie che egli dovette curare, la più diffusa tra i minatori era la silicosi, causata dalla respirazione della polvere di silicio che ostruiva i polmoni e, la maggior parte delle volte, portava alla morte. Niente c'era da fare per aiutare gli uomini rovinati dalle miniere!

Dottor Cugia era per i Nebidesi una persona speciale che molti, ancora oggi, ricordano con affetto. Il signor Paolo Pinna racconta che il medico gli salvò la vita. Quando era giovane accadde un brutto incidente: un masso cadde da un rudere e gli schiacciò una gamba, dal polpaccio fino al piede. Alcuni operai presenti sul luogo lo presero e lo portarono in ambulatorio e il medico, vista la gravità, lasciò i pazienti e, con la sua 500, portò il ragazzo in ospedale. Grazie a lui questi non morì dissanguato e, nonostante i danni, non perse l'uso del piede. L'uomo, ormai novantenne, ricorda il suo medico con grande commozione e gratitudine.

Dottor Cugia aveva dei collaboratori, infermieri che lo aiutavano nel suo lavoro: Franco Cotza, Italo Campus, G. Battista Lixi.

Italo Campus era il suo braccio destro perché, quando il medico era impegnato con un paziente, questi andava a casa degli altri ammalati, chiedeva loro quali sintomi avessero e se poteva fare qualcosa per aiutarli; quando arrivava Dottor Cugia metà del lavoro era già stato fatto!

Il 15 marzo del 1989, a tarda sera, entrarono in ambulatorio, in via delle Poste, tre persone, come riportato dal giornalista Antonio Martinelli sul quotidiano "L'Unione Sarda", incappucciate e armate di pistole; dissero al medico di seguirle perché c'era un ferito da curare. Italo Campus, l'infermiere, chiese se fosse uno scherzo e, in tal caso, che era il caso di

finirla. Un bandito gli diede un colpo in testa con il calcio della pistola che lo fece cadere per terra; quindi, gli legarono braccia e gambe e lo lasciarono in ambulatorio. Presero Dottor Cugia, lo incappucciarono ma, mentre uscivano dallo studio giunse un paziente, Giuseppe Dessì; i malviventi presero entrambi gli uomini e li fecero salire in un'auto. Dopo un tratto di strada, nei pressi di Gonnese, scaraventarono fuori dal veicolo il paziente, che corse alla stazione dei carabinieri di Gonnese e comunicò quanto accaduto al maresciallo Bruno Porcedda. Le forze dell'ordine allertarono i colleghi di Nebida, che, al comando del brigadiere Paolo Cuccinotta, andarono a verificare e trovarono Italo Campus a terra con le braccia nere a causa dei lacci.

Dai ricordi del dottore si seppe che l'auto con cui fu sequestrato era una FIAT Croma, poi abbandonata alla periferia di Monastir, come riportato sull'articolo dell'Unione Sarda del 17 marzo 1989. Fu il signor Dessì che, come scritto dal giornalista Raffaele Serreli, la riconobbe. Sempre nel medesimo articolo viene riferito che, all'ingresso della statale 131, la Croma venne abbandonata nella piazzola del distributore Agip, a circa centocinquanta metri dal bivio per Senorbì dove, secondo le prime ricostruzioni dei carabinieri di Monastir e Dolianova, il rapito fu fatto scendere e quindi trasferito su un altro mezzo. Sempre dalle indagini dei carabinieri emerse che l'utilitaria era stata trafugata a Terralba il 14 febbraio 1989, un mese prima del rapimento; questo ci fa capire che il sequestro era stato organizzato nei minimi particolari.

Il signor Enrico Muscas racconta che quella sera c'era una partita di calcio alla televisione e che molta gente si era recata al bar del dopolavoro, il CRAL aziendale della SIM (Società, Italiana Miniere), per guardarla. Nonostante il locale fosse vicino all'ambulatorio, nessuno si accorse di nulla. Anche la signora Muscas riferisce che, nel momento in cui si svolse il fatto, si trovava nella piazza del paese insieme ad alcune amiche e, nonostante il luogo fosse pieno di gente, nessuno si accorse del passaggio dell'auto sospetta.

Da quel giorno non si ebbero più notizie del medico. La famiglia aveva incaricato l'avvocato Elio Demontis per tenere i contatti con l'esterno.

In un'intervista del 18 marzo 1989 la moglie del medico, Marisa Palmas, confida al giornalista dell'Unione Sarda Giorgio Pisano che la famiglia non dispone di alcun patrimonio e che l'unico bene posseduto è la loro abitazione su cui, tra l'altro, grava un mutuo. Proprio per questo motivo la Magistratura esclude il sequestro dei beni.

Per molto tempo non si ebbe nessuna notizia e mai subirono una richiesta di riscatto. Purtroppo, come spesso è successo in altri casi simili, la famiglia, alcuni amici e persino un sacerdote iglesiente, ricevettero richieste da parte di "avvoltoi", persone estranee al sequestro che cercarono di lucrare sulla disgrazia, prontamente smascherate dalle forze dell'ordine.

Gabriele Tuveri riferisce che nei giorni precedenti il rapimento molte persone avevano visto una FIAT Tipo bianca, non conosciuta in paese, aggirarsi attorno alla casa del medico. Si era

anche sparsa la voce, racconta Annapaola Simone, che l'uomo era stato rapito perché pare che avesse vinto una grossa somma di danaro, notizia mai verificata.

Per tutto il paese era iniziato un periodo di paura e ansia. Nelle strade c'era poca gente; si andava in chiesa per pregare affinché il medico fosse liberato e si ascoltava il telegiornale aspettando buone notizie. Spesso lungo le strade vi erano posti blocco con frequenti controlli delle auto e delle persone.

La popolazione di Nebida non si arrese e non perse mai la speranza.

Purtroppo, i rapimenti in Sardegna erano frequenti, soprattutto in Costa Smeralda e in Barbagia. L'ultimo accaduto nella zona di Iglesias risaliva al 23 agosto del 1979 quando furono rapiti i torinesi Giorgio e Marina Casana.

Cinque giorni dopo il sequestro venne organizzata a Nebida un'azione di protesta per dire no alla violenza. Tutti si fermarono per un'ora intera, dalle dieci alle undici del mattino: miniere, scuole, negozi, liberi professionisti. La folla, insieme ai sindacati, confluì in piazza S. Barbara per esprimere con forza l'idea di non violenza e per inviare parole di solidarietà al medico rapito ed alla sua famiglia. Anche dagli altri comuni della zona arrivarono diverse persone per sostenere la manifestazione. In questa occasione il parroco di Nebida, don Antonello Mura, disse queste parole: "Un uomo vale perché è libero. Sequestrandone uno, anche chi lo custodisce si rende schiavo". All'appuntamento di Nebida, tra gli altri, non mancò il prefetto, Aldo Camporotta, il quale sostenne la grande forza della gente a supporto dello Stato e contro la delinquenza. Dopo Nebida, anche Iglesias scese in piazza contro i sequestri di persona e la violenza. Commercianti, forze politiche e sindacali, impiegati, operai, pensionati manifestarono uniti.

Le forze dell'ordine batterono la Sardegna sud-occidentale palmo a palmo senza trovare tracce, poi passarono alla Trexenta e alla fascia costiera sud-orientale dell'Isola, zone di transito per la Barbagia.

Il 23 marzo 1989, giorno di Pasqua e giorno del compleanno del medico, il vescovo di Iglesias, Mons. Giovanni Cogoni, durante l'omelia pronunciò un appello rivolto ai banditi affinché questi liberassero l'ostaggio.

L'Unione Sarda del 2 aprile 1989 riporta la notizia di un primo contatto tra la famiglia e i rapitori. La banda avrebbe dato notizie del medico riportando che il professionista si trovava in buone condizioni di salute nonostante fosse provato dalla fatica dei continui spostamenti. In quell'occasione non fu fatta nessuna richiesta di riscatto.

Non mancarono gli sciacalli: in alcune occasioni la famiglia ricevette telefonate anonime di persone che intendevano lucrare sulla disgrazia. Le forze dell'ordine, in più di un'occasione, furono pronte a sventare i raggiri che ebbero, come unico effetto, quello di sommare nuova angoscia a quella già in essere.

Dopo 35 giorni di prigionia, il 20 aprile 1989, Dottor Cugia venne liberato. Fu trovato in una capanna nelle campagne del Montarbu, nel territorio di Seui.

L'Unione Sarda di quel giorno mise la notizia in prima pagina col titolo "Scontro a fuoco, Cugia è libero".

La liberazione fu alquanto rocambolesca. Era noto che i rapinatori erano soliti effettuare scambi di ostaggi fra bande; i carabinieri, nel corso di una delle intercettazioni telefoniche, riuscirono ad intuire quale sarebbe stato il luogo del prossimo scambio. Nel cuore della notte una cinquantina di carabinieri raggiunsero la zona del Flumendosa, si divisero in due gruppi e perlustrarono la montagna del Montarbu capitanati dal maggiore Sergio Frau, vicecomandante del gruppo di Nuoro, e dal capitano Piero Sabiu, responsabile del nucleo operativo barbaricino. Quando i militari arrivarono al confine tra la foresta del Montarbu e il territorio di Seui una persona sparò due colpi di fucile dall'alto per coprirsi la fuga; i carabinieri risposero al fuoco ma il malvivente fuggì nella macchia.

Il tempo scorreva lentamente; i militari si mossero con attenzione per non essere colpiti, la tensione era tanta. Ad un tratto, un sottufficiale trovò, sotto ad una capanna di frasche, Franco Cugia bloccato da pesanti catene che gli immobilizzavano le gambe, le braccia e persino il corpo. Il medico non capì subito di essere stato liberato; per paura di essere ancora tra le mani dei rapitori non volle togliersi il pesante cappuccio che gli copriva la testa ed il collo. Quando gli fu chiara la situazione si affidò alle forze dell'ordine che lo rifocillarono e, su un elicottero dei carabinieri, da Seui lo condussero a Nuoro dove fu raggiunto dai familiari.

Entrando nella caserma di Nuoro salutò con le dita a forma di V i giornalisti e gli operatori di Videolina; non era l'iniziale di "vittoria" ma quella di "vivo". Nel pomeriggio abbracciò i familiari e raccontò loro alcuni episodi della sua prigionia: subito dopo il sequestro tentò di fare lo sciopero della fame ma ben presto si accorse che non sarebbe servito a nulla. Riferì anche che si dovette adeguare alle leggi della segregazione: le marce notturne per gli spostamenti, il pesante cappuccio, le catene. Tra le altre informazioni che diede riguardo ai rapitori emerse quella riguardante i contatti tra la famiglia e la banda; secondo lui le richieste sarebbero dovute partire nel corso della settimana successiva. Per fortuna venne liberato prima.

Tornato a Capoterra, nella sua casa di Poggio dei pini, rilasciò un'intervista ad Antonello Liori. Le sue prime parole furono le seguenti: "Non sono mai stato così felice in vita mia!". Poi aggiunse che aveva patito il freddo; in effetti nella campagna in cui fu imprigionato nevicava, ma lui, essendo stato incappucciato, non poteva saperlo. Vide la campagna imbiancata solo quando i carabinieri lo liberarono e solo in quel momento capì il motivo del suo intirizzimento.

In paese la notizia della liberazione giunse verso le dieci del mattino: la gente pianse dalla gioia e, per festeggiare, fu organizzata una festa per accogliere di nuovo il medico in paese.

Il giorno stesso della liberazione, come riportato sull'Unione Sarda dal giornalista Antonio Martinelli, i minatori proposero di organizzare un "carosello" di auto per celebrare la buona notizia, tuttavia, rimandarono al giorno in cui il loro "dottore" sarebbe tornato in paese. I ragazzi delle scuole elementari e medie, invece, uscirono dalle aule con i loro insegnanti e raggiunsero la chiesa dove il parroco, Don Antonello Mura, celebrò una messa di ringraziamento.

Pochi giorni dopo Dottor Cugia tornò in ambulatorio perché, diceva, "i miei pazienti non devono subire un disagio di cui sono stati anch'essi vittime".

I pattugliamenti dei carabinieri sul Montarbu non si fermarono; era importante trovare quante più testimonianze possibili per incastrare i rapitori. Nei pressi della capanna-prigione i militari trovarono viveri, armi e munizioni in abbondanza. Probabilmente avevano messo in conto una lunga sosta in montagna e non volevano farsi trovare impreparati. Nonostante tali ritrovamenti avessero dato uno spunto alle indagini, non fu trovata nessuna traccia di collegamento con i rapitori che rimasero impuniti. Dei loro non si seppe mai nulla così come del motivo per cui avevano rilasciato l'ostaggio.

L'unica cosa che si capì fu che il basista era di Nebida, anche se non c'erano prove certe.

Per conoscere a fondo le dinamiche di questa vicenda, gli alunni della pluriclasse, dopo aver intervistato i loro concittadini ed aver letto il libro che parla del sequestro, hanno intervistato il nipote di Dott. Cugia, Dott. Federico Onnis-Cugia.

Egli, raccontando del sequestro del nonno, riferisce alcuni episodi del periodo di prigionia che, scherzosamente e per esorcizzare la sofferenza vissuta, il medico chiamava "la mia villeggiatura". L'uomo non veniva lasciato sempre nello stesso luogo ma veniva spostato spesso; durante gli spostamenti gli veniva coperto il capo con un cappuccio più pesante di quello che portava quotidianamente. Quando venne liberato riferì di aver patito tanto il freddo: la campagna spesso era brinata o nevicata, ma lui non poteva accorgersene.

Le uniche cose che gli davano da mangiare erano una mela ed una scatoletta di tonno; il medico, dopo il sequestro, non volle più vedere una scatoletta di tonno! Quotidianamente gli veniva data una bottiglia d'acqua da due litri che doveva bastargli per l'intera giornata. Essendo bendato, il tempo era scandito dalla sua bottiglia d'acqua; quando gliene davano un'altra era passato un giorno.

L'unico giorno in cui mangiò qualcosa di diverso fu il 26 marzo 1989, giorno di Pasqua e del suo compleanno, perché ricevette, oltre al tonno, anche un pezzo di cioccolato.

Dopo la liberazione, il medico proseguì la sua attività in ambulatorio fino al 1996 e, come medico della miniera di Nebida, fino al 2001. Tuttavia, amando fortemente la sua professione, continuò a fare il medico del lavoro, come libero professionista, in diverse aziende della Sardegna (Argentiera, Lula, Sassari, ...) fino all'età di novant'anni.

Nonostante l'intenso dramma vissuto, Dott. Cugia continuò a vivere la sua vita lavorando e praticando i suoi hobbies, compreso il suo amore per la musica: amava la band di Renzo Arbore e, talvolta, partiva per seguire i concerti del suo idolo.

Lui amava intensamente Nebida, la sua gente, il mare e la pesca. Nel 2022 fu pubblicato un libro sulla storia di Nebida; tra i racconti, vi era anche quello del suo sequestro e lui ne fu molto felice.

Dottor Cugia morì il 26 dicembre del 2024, a 98 anni. Passò il Natale con la sua famiglia e trascorse tutta la sera a parlare della sua Nebida perché lui ne era profondamente innamorato. Ogni giorno telefonava a qualche abitante di Nebida, primo tra tutti signor Italo, e molti suoi pazienti lo contattavano per ricevere pareri e consigli medici. I suoi regali preferiti erano foto o stampe di Nebida che esponeva e conservava gelosamente.

Ancora oggi tutta la popolazione ricorda con affetto e gratitudine Dott. Cugia: un grande medico ma, prima di tutto, un nebidese doc!